

Venerdì 10 gennaio 1997

Politica

l'Unità pagina 7

No di Fi: «Così la commissione viene vanificata»

Assalto alle riforme Fini segue Cossiga

«Referendum sulla Bicamerale»

La proposta è di far passare la Bicamerale facendole mancare quei due terzi senza i quali scatterebbe il referendum confermativo. L'idea viene lanciata da Cossiga insieme ai Cobac di Segni. Plaude Fini: «Sarebbe gravissimo se la maggioranza volesse evitare la legittimazione popolare alla commissione per le riforme». Ma Calderisi (Fi): così vanificate la Bicamerale e basta. E Rebuffa: «Stanno parlando di riforme?»

PAOLA SACCHI

ROMA. Mentre Cossiga parla dal tavolo della presidenza, Fini, seduto in platea e tallonato dai cronisti, accompagna le parole dell'ex Picconatore annuendo e pronunciando sottovoce un paio di volte «bene». Berlusconi è ancora ai Caraibi da dove è partito solo ieri pomeriggio per far ritorno a Roma, ma che le cose nel Polo sulla Bicamerale si stessero complicando un bel po' l'ha sicuramente saputo nei giorni scorsi in cui, si dice, più di una volta si è sentito al telefono con Fini. E, comunque, mentre l'aereo dai Caraibi deve ancora partire, ecco qui a Roma, da una saletta di via Belsiana, venir calato un bell'ostacolo sulla strada della Bicamerale. Ecco, qui con i Cobac di Mario Segni e accanto all'ex presidente del Senato Carlo Scognamiglio, Cossiga in gran forma, e quasi con i toni di chi sembrerebbe tornato a tutti gli effetti a fare politica, ironizzare sull'assenza del Cavaliere: «Io non sarei tornato dal Brasile (sbaglia la località ndr) per sentire lui e lui è giusto che non torni per sentire me, ma voi tornereste dal Brasile per...». Ma soprattutto eccolo con i Cobac di Segni che lanciano un appello perché la Bicamerale venga votata a maggioranza assoluta senza ottenere l'assenso dei due terzi in modo tale che, come prevede l'articolo 138 in materia di leggi costituzionali, i scatti il referendum confermativo.

«Pur continuando a lavorare per il progetto dei Cobac - afferma Cossiga - chiediamo nel pieno rispetto dell'articolo 138 della Costituzione che si ricavi uno spazio per ridare voce al popolo. La nostra non è una proposta contro la

Bicamerale o contro qualcuno. Al contrario, qualora il popolo la scegliesse questa commissione si rafforzerebbe e risulterebbe fortemente legittimata». E se a quel punto - chiedono i cronisti - l'Ulivo rinunciava a farla votare? «Mi auguro - risponde Cossiga - che la libertà dei parlamentari e delle forze politiche non venga bloccata da una decisione della maggioranza che chieda un impegno preventivo ad evitare la possibilità di ricorrere al referendum». E i tempi? «Non più di tre mesi». In sala ci sono alcuni esponenti di Forza Italia, la cosiddetta area radicale da Tiziana Maiolo a Taradash ad Alfredo Biondi a «falchi» come Antonio Martino, d'accordo con Cossiga. Ci sono anche Casini e Buttiglione. Ma, appena Cossiga termina, l'attenzione di stampa e tv è tutta per Gianfranco Fini arrivato in via Belsiana con una nutrita delegazione di An, da Gasparri ad Urso e Alemanno. Fini appoggia il progetto Cossiga e dice che ora lo proporrà alla direzione del suo partito riunita per sabato e poi a tutto il Polo. Stretto tra la necessità di non chiudersi il «votolo» della Bicamerale per non restare tagliato fuori dalla partita delle riforme e al tempo stesso di far valere il suo indirizzo per riforme di tipo presidenzialista, il leader di An, il quale ha continuato sempre a dire che la Costituente è la via maestra, dunque si dichiara a favore della proposta Cossiga. Ma è chiaro che questo non si può tradurre meccanicamente con il fatto che lui voterà contro. Anzi, come ricorda il portavoce di An Adolfo Urso, Fini «metterà l'unità del Polo prima di tutto».

Affermazione che si giustifica

anche alla luce del fatto che il leader del Ccd Casini dopo aver detto che i partiti devono accogliere l'appello di Cossiga, aggiunge anche che «alla fine la Bicamerale si farà» e che «Fini ha già riposto i suoi sogni nel cassetto». Ad ogni modo il leader di An afferma: «La proposta di Cossiga è di grande valore politico, ma la Bicamerale va votata anche in mancanza di certezza sul quorum». «È una proposta che condivido - prosegue - perché consente di avviare i lavori della Bicamerale, senza impedire il ricorso ad un eventuale referendum per legittimare con il voto popolare la commissione quale strumento per fare le riforme». Fini, rivolto alla maggioranza, aggiunge: «Sarebbe davvero gravissimo se qualcuno obiettasse che qualora non vi sia certezza del voto favorevole dei due terzi, la Bicamerale non sarebbe nemmeno messa in votazione». Anche per Fini «i tempi resterebbero identici. Parta, dunque, la Bicamerale, se come qualcuno dice è una via per fare le riforme, ma non parta con l'impossibilità di tenere un referendum popolare per confermarne la validità». «Significherebbe - dice ancora Fini - avere una concezione della democrazia basata non sulla scelta degli elettori ma unicamente sulle scelte delle segreterie di partito». Ma poco dopo arriva la risposta di Forza Italia. Ed è dura. Peppino Calderisi a Fini ricorda che con la proposta Cossiga la Bicamerale (sulla quale la Camera voterà il 21 gennaio) sarebbe destinata a fallire: «La legge prevede come termine dei lavori della commissione il 30 giugno '97. Anche in caso favorevole del referendum i tempi previsti dalla Costituzione e dalla legge impedirebbero l'entrata in vigore della Bicamerale prima del 30 giugno, prima cioè del termine previsto dalla stessa legge costituzionale per la conclusione dei lavori della Bicamerale». Conclusione: «La commissione - dice Calderisi - non si potrebbe mai costituire». E il costituzionalista Giorgio Rebuffa, vicepresidente assieme a Calderisi dei deputati di Fi, la proposta Cossiga la liquida così: «Vorrei capire, ma non credo che stiamo parlando di riforme...».



Segni, Cossiga e Scognamiglio poco prima dell'inizio dell'assemblea dei Cobac

Plinio Leprati/Ag

Inammissibile il ricorso radicale. La Corte continua il lavoro sui referendum

E sul finanziamento ai partiti la Consulta bocchia Pannella

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La Corte costituzionale ha respinto ieri sera, dichiarandola inammissibile, la richiesta di Marco Pannella di instaurare davanti alla Consulta conflitto di attribuzione tra i poteri dello Stato con lo scopo di provocare l'annullamento della nuova legge che affida alla libera volontà dei cittadini il finanziamento dei partiti. La legge, approvata a fine anno dal Parlamento e controfirmata dal capo dello Stato, era stata pubblicata proprio ieri sulla Gazzetta Ufficiale ed entrerà in vigore tra due settimane. Per sostenere la pretesa di essere contrapparte tanto delle Camere quanto del capo dello Stato, Pannella si era richiamato al fatto di essere stato promotore (e in quanto tale «potere») del referendum che aveva provocato l'abrogazione della precedente legge che però affidava allo Stato il compito di sostenere i partiti.

La richiesta di Pannella alla Corte era stata formulata a tambur battente, immediatamente dopo il voto parlamentare e prima che Scalfaro controfirmasse la legge. Evidente il duplice ten-

tativo da un lato di premere sul presidente della Repubblica perché rinviasse la legge alle Camere, e dall'altro di cavalcare la tigre di una campagna qualunque sui contenuti del provvedimento.

La novità della legge

Anche se le motivazioni della decisione della Corte si conosceranno tra qualche tempo, è assai probabile che i giudici della Consulta abbiano confermato il principio per cui, una volta concluso un referendum, chi ne è stato promotore non ha più titolo per rivendicare lo status di «potere dello Stato».

Ma, a parte il dato strettamente giuridico-istituzionale, c'è da rilevare la evidentissima valenza politica della decisione. La Corte considera nettamente diversa la legge sul finanziamento pubblico erogata per referendum, dalla nuova che affida invece il finanziamento al sistema politico alla libera volontà dei cittadini contribuenti, che possono sostenere i partiti destinando ad essi il 4 per mille dell'Irpef.

La decisione della Corte è stata la prima ad esser presa, nel giro di poche ore ieri pomeriggio.

La camera di consiglio dei quattordici giudici costituzionali riprenderà stamane con l'esame nel merito delle trenta richieste di referendum avanzate dai radicali di Pannella (18) e da alcune regioni (12).

Su ciascuna richiesta, o su gruppi omogenei di proposte referendarie (per esempio le tre per l'eliminazione di ogni traccia di proporzionalismo nell'elezione di Camera, Senato e Csm), i giudici ascolteranno dapprima il loro collega relatore; quindi si aprirà il dibattito (apertissimo: si può intervenire anche più volte); ed alla fine si voterà senza rischio di stallo: in caso di parità (i giudici sono ora quattordici: un seggio è vacante) il voto del presidente vale doppio.

La Corte al lavoro

I giudici hanno già avviato con mezza giornata di anticipo la seconda e decisiva fase del loro lavoro. Quella che si concluderà - presumibilmente tra una settimana - con complesse decisioni de-

stinate a sciogliere almeno tre interrogativi:

1) quanti dei trenta referendum verranno ammessi (e sui quali si voterà tra il 15 maggio e il 15 giugno, salvo nuovi interventi legislativi); e quante richieste verranno invece respinte;

2) in base a quali motivazioni specifiche la Consulta avrà compiuto la cernita. Questione che assume particolare rilevanza per i referendum tendenti ad abolire ogni traccia di proporzionalismo per Camera, Senato e Csm: identiche richieste furono infatti respinte dalla Corte due anni fa;

3) a quali più generali criteri i giudici si sono attenuti nel considerare la evidente valenza, istituzionale e politica, di una raffica di referendum che - si sostiene da più parti - tradisce lo spirito con cui i costituenti prevedono questo istituto: strumento sussidiario e non certo contrapposto al potere legislativo.

Sarà dunque attraverso un lungo, e probabilmente sofferto, percorso che la Corte giungerà alle decisioni. Questo processo è ancora all'inizio, a dalla camera di consiglio non è ancora trapelato null'altro.

L'INTERVISTA

Il presidente dei senatori di Sd chiede serietà al Polo: «Devono decidersi»

Salvi: «Sarebbe il peggiore dei pasticci»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Salvi, il Polo chiede di rinviare le seconde votazioni per istituire la bicamerale per le riforme. E la maggioranza?

Ormai sono trascorsi due mesi e mezzo dal primo giorno utile per votare in seconda lettura la legge costituzionale istitutiva della commissione bicamerale per le riforme istituzionali. I poteri della commissione scadranno alla fine di giugno, i termini del problema sono squadrati con straordinaria chiarezza, si tratta ora di assumere una decisione politica. Da qui al voto del Senato c'è una settimana e spero che il famoso Polo, che si presenta agli elettori con il volto del decisionismo e del presidenzialismo, sia in grado in questo tempo di prendere una decisione. Non è difficile: si può votare sì, si può votare no, ci si può astenere. Una settimana dovrebbe bastare. Deve finire questo balletto sulla bicamerale: rischia di diventare sgradevole, di screditare questa istituzione e di non far capire più nulla a nessuno. Non è possibile che un giorno si dica la bicamerale e il colpo di spugna, il giorno dopo la bicamerale purché ci sia il presidenzialismo, il terzo giorno la bicamerale ma anche la legge Rebuffa. Arriveremo al punto che la legge sarà approvata se il colore dei calzini di D'Alema quel giorno sarà intonato con il colore delle scarpe oppure no. Un po' più di serietà! Si tratta di decidere e di assumersene la responsabilità. Il Polo è diviso e, quindi, si riunisca, si chiarisca al suo interno, ma prenda una decisione.

E, in concreto, qual è la posizione

del centrosinistra?

La nostra posizione è chiarissima. L'abbiamo espressa in mille occasioni, è sempre la stessa. L'abbiamo sostenuta quando eravamo all'opposizione del governo Berlusconi, quando fu formato il governo Dini, durante la fase del governo Dini, nel corso dei tentativi dei professori e di Maccanico, l'abbiamo scritta nel programma dell'Ulivo, l'abbiamo spiegata in campagna elettorale e in tutti i dibattiti dentro e fuori il Parlamento: la maggioranza di governo e le ampie convergenze necessarie per le riforme costituzionali non devono coincidere. Da questa parte non c'è blocco e non deve esserci neppure dall'altra. Anzi, penso che su molte questioni non abbia nemmeno senso parlare di disciplina di partito. Quanto alle scelte, come Sinistra democratica assumiamo come base l'impostazione della bozza dei professori, la «bozza Fischella»: governo del premier, riforma del bicameralismo, federalismo, un sistema moderno di garanzie, la salvaguardia dei principi fondamentali dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura.

Il Polo sta preparando una tattica che sa di trappolone: votare la bicamerale facendo però mancare i due terzi dei voti parlamentari necessari a rendere operativa la legge istitutiva della bicamerale. Come andrà a finire?

Dal votazioni sulla bicamerale possono emergere tre scenari: se alla Camera e al Senato la legge è approvata con i due terzi la commissione

entra immediatamente in funzione e avrà tempo fino a giugno per compiere le sue scelte; se non avrà la maggioranza assoluta, la bicamerale non nascerà e si procederà alle riforme istituzionali utilizzando l'articolo 138 dell'attuale Costituzione, perché quella della Costituente resta una strada sbagliata e pericolosa, né in Parlamento c'è una maggioranza favorevole alla Costituente; se, infine, in una o in entrambe le Camere la legge viene approvata con la maggioranza assoluta ma non con i due terzi si ha un classico pasticciò all'italiana, perché l'efficacia della legge viene sospesa in attesa di richiesta di referendum a favore o contro l'istituzione della bicamerale. Quando anche gli italiani nel referendum votassero a favore della commissione bicamerale, saremmo ormai giunti vicini a giugno, quando la stessa bicamerale avrà perso i suoi poteri. Fra tutti, questa è la soluzione peggiore.

Oggi a Botteghe Oscure si terrà un seminario sulle riforme. Quali orientamenti prevarranno?

Il Pds con il seminario sulle riforme conclude il dibattito culturale e politico che abbiamo organizzato su queste materie complesse. La soluzione sulla quale ci stiamo orientando è quella del governo del premier, cioè un sistema nel quale gli elettori con un solo voto scelgono la maggioranza, il governo e la persona che sarà chiamata alla guida dell'esecutivo. Questa soluzione ha varianti tecniche non prive di rilievo, sia per quanto riguarda il modo in cui si effettua questa triplice scelta sia per quanto riguarda la possibilità di crisi di governo, di sostituzione del pre-



Andrea Cerasa

mier, ecc... Non c'è ancora una soluzione definitiva. Ascolteremo i pareri e poi decideranno i gruppi parlamentari della Sinistra democratica. In ogni caso, è chiaro che la nostra sarà una proposta da presentare alla bicamerale. Ce ne saranno altre e li si individuerà la migliore.

La stagione delle riforme, se partirà, farà correre rischi politici all'Ulivo e a Prodi?

Non credo, corrobberemo rischi maggiori se le riforme non si dovessero fare. La posizione del Ppi sulle riforme è molto più avanzata di quanto non si creda e alcune questioni parti-

colamente a cuore di Rifondazione, come il rifiuto del presidenzialismo e una riforma del Parlamento che dia all'istituzione rappresentativa poteri che oggi non ha, togliendo quelli che in teoria ha ma che lo hanno ridotto alla crisi attuale, sono questioni che stanno a cuore di tutti i democratici. Detto questo, non vuol dire che nella commissione bicamerale dovranno esserci votazioni a falangi compatte, né che su singole questioni non possano determinarsi anche momenti di tensione, ma la posta è tale da non poter essere messa in discussione da giochi politici.

Alla Camera la maggioranza ha bisogno di altri 100 voti

Per essere definitivamente approvata, e non essere eventualmente sottoposta a referendum, la legge costituzionale istitutiva della bicamerale deve essere approvata dai due terzi dei componenti del Senato e dai due terzi dei componenti della Camera. Occorrono, cioè, 216 voti a Palazzo Madama (plenum 325) e 420 a Montecitorio (plenum 630). La prossima settimana si voterà al Senato, dove la maggioranza conta su 178 parlamentari, così ripartiti: Sinistra democratica 100; Popolari 31; Verdi 14; Rinnovamento 11; Rifondazione 11; gruppo Misto 11. Le opposizioni contano su 147 seggi: 47 Forza Italia; 44 An; 15 Ccd; 10 Cdu; 27 Lega nord; 4 gruppo Misto. Per raggiungere il quorum di 216 voti è sufficiente che al «cartello» della maggioranza si sommino alcune decine di voti provenienti dal Polo e dalla Lega. La Camera voterà la settimana successiva a quella del Senato. A Montecitorio la situazione è più difficile, perché la maggioranza può contare su 315 voti favorevoli alla bicamerale. Nella prima votazione 5 Verdi si astennero e 3 esponenti della Rete votarono contro. Dunque, per toccare quota 420 occorre ancora un centinaio di voti. Anche qui conterranno gli assenti e le decisioni dei singoli parlamentari. Nelle prime deliberazioni del Senato e della Camera, Rifondazione si esprime contro l'istituzione della bicamerale, ma nelle prossime seconde votazioni si schiererà con i sì all'istituzione della commissione.

Articolo 138 e referendum Si rischia di arrivare tardi

Una legge costituzionale per essere adottata deve essere approvata dal Senato e dalla Camera con due successive deliberazioni: quattro votazioni in tutto. La legge, nelle seconde deliberazioni, deve essere approvata con la maggioranza assoluta di ciascuna Camera. È possibile chiedere un referendum popolare entro i tre mesi successivi alla pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale. Il referendum può essere chiesto da un quinto dei membri di una Camera o da 500 mila elettori o da cinque Consigli regionali. Non è possibile chiedere il referendum se, nelle seconde votazioni, la legge costituzionale è approvata a maggioranza dei due terzi della Camera e del Senato. Tutto questo è scritto nell'articolo 138 della Costituzione vigente. Se nelle prossime due settimane, la legge istitutiva della commissione bicamerale per le riforme istituzionali non riscuote i due terzi dei consensi di Palazzo Madama e di Montecitorio, la legge non sarà promulgata e sarà pubblicata sulla Gazzetta soltanto per rendere possibile il ricorso al referendum. In sostanza, la bicamerale non potrà partire, restando congelata in attesa della richiesta di referendum e, se questa ci fosse, dello svolgimento della consultazione popolare. E si arriverebbe, troppo tardi, perché la bicamerale deve chiudere i battenti entro il 30 giugno. Dunque, chi vuol far mancare i due terzi dei voti parlamentari alla legge costituzionale istitutiva della bicamerale, in realtà vuol far saltare la possibilità stessa di far lavorare la commissione.